

sor Lorenzon viene chiamato a Roma, per essere interrogato dai giudici Occorsio e Cudillo. Conferma il suo racconto. Allora, undici giorni dopo, Occorsio chiama Giovanni Ventura. Alla fine dell'interrogatorio dell'editore trevigiano, Occorsio dichiara ai giornalisti che il Ventura «è una brava persona». E il professor Lorenzon? «Un mitomane».

Il dossier viene così rispedito da Roma a Treviso e passa per competenza nelle mani del giudice istruttore Giancarlo Stiz. Questi si lancia con convinzione nella difficile indagine dentro l'oscuro panorama del neofascismo veneto. Si giova, soprattutto, di un rapporto steso dal commissario della Mobile di Padova, Pasquale Julianò.

Il rapporto era della fine dell'agosto 1969. Incaricato di svolgere indagini su una serie di attentati avvenuti a Padova (tra i quali un attentato compiuto nella sede del rettore dell'università professor Enrico Opocher, noto antifascista), il commissario Julianò aveva messo gli occhi, per primo, su Franco Freda e su Giovanni Ventura, nonché su «un bidello dell'istituto Configliachi di Padova». Il bidello è Marco Pozzan.

Il 12 aprile del '70, il giudice Stiz arresta Freda e Ventura per associazione sovversiva, procacciamento di armi da guerra e materiale esplosivo, preparazione di atti dinamitardi a Torino nell'aprile 1969 e su otto treni in tutta Italia nell'agosto dello stesso '69. Freda e Ventura fanno due mesi di carcere, poi escano. Su richiesta degli avvocati difensori, gli atti vengono trasferiti da Treviso a Padova.

Le armi

La «pista rossa», nel frattempo, viene portata avanti inesorabilmente. Il 27 settembre il PM romano chiede il rinvio a giudizio: Valpreda esecutore; Merlino organizzatore; Bagnoli prosciolto dall'accusa di strage; Mander incapace di intendere e di volere. A giudizio, per falsa testimonianza, anche i familiari di Valpreda.

La «pista nera» sembra finita. Invece, nel dicembre dell'anno successivo, ha un colpo di fortuna: un muratore di Treviso, picchiando den-

tro la parete di una casa, scopre un deposito d'armi. Appartengono all'editore Ventura. Nuovi arresti per Freda e Ventura. Questa volta i mandati di cattura sono firmati dal giudice istruttore di Padova, dottor Euro Cera. Ma subito dopo, il dossier ritorna al giudice competente, che è Stiz. E Stiz prosegue, inesorabile, la sua inchiesta.

Il 23 febbraio del 1972, davanti alla Corte d'Assise di Roma, si celebra il processo Valpreda. Dura solo otto udienze: la Corte si dichiara incompetente, affermando che la istruttoria appartiene a Milano. Mentre si celebra l'ottava, e ultima, udienza, arriva da Treviso una clamorosa notizia: il giudice Stiz ha arrestato Pino Rauti, collaboratore di Almirante. Pino Rauti è uno dei fondatori di «Ordine Nuovo», movimento della destra ultrà.

A Milano

A questo punto anche Stiz si dichiara incompetente, perché Pino Rauti, Giovanni Ventura e Franco Freda «sarebbero coinvolti» nella strage di Piazza Fontana. I fascicoli di Treviso prendono la strada di Milano.

Dell'inchiesta viene incaricato il dottor Gerardo D'Ambrosio, affiancato dai sostituti procuratori Fiasconaro e Alessandrini.

Alla fine d'agosto dello stesso 1972, D'Ambrosio emette contro Freda e Ventura mandati di cattura per la strage di Milano. Pino Rauti, nel frattempo, è stato scarcerato.

Era lui, Pino Rauti, il «Pino» che partecipò alla riunione di Padova del 18 aprile 1969, la riunione durante la quale fu steso il programma degli attentati, in obbedienza alla «strategia della tensione» che ha funestato la politica italiana durante questi anni drammatici? Se non era Pino Rauti, era un altro del suo «stile». Chi?

Lo sapremo al processo. O, forse, prima. Ma non è nemmeno importante, giunti a questo punto. L'importante, adesso, è che saltino fuori i nomi di quei «cittadini al di sopra di ogni sospetto» che hanno tramatato contro le istituzioni democratiche, sulla pelle di tutti i cittadini comuni. I quali sono colti, ormai, dai più atroci sospetti.